

Clery Celeste guarda dentro la vita degli altri. Nel senso che fa la radiologa, legge referti. E osserva i corpi due volte: dall'esterno e dall'interno. E le accade di conoscere la vita, l'avvenire del paziente più e meglio del paziente stesso. E talvolta, esplorando i volti, si rende conto che un'espressione di sollievo non coincide con un reale stato di salute. A quel punto, scopre qualcosa di semplice e atroce: che qualcuno si sta sbagliando su se stesso. Crede che vivrà bene e a lungo e non sarà così. In quegli attimi, Celeste assiste direttamente al formarsi della più elementare tra le illusioni: quella in base alla quale noi pensiamo alla malattia e alla morte come a qualcosa di differibile. In fondo, viviamo tutti confermandoci reciprocamente in questa menzogna collettiva. Dimenticare la fine, aiutarci pietosamente a simulare che non esiste, parlarne poco o non parlarne mai sono i più banali, minimi gesti per sopravvivere. Clery Celeste è, invece, professionalmente e poeticamente chiamata a guardare frontalmente il vero, a stare sempre e comunque nelle vicinanze di quello che lei stessa definisce, con una tremenda anfibologia, "il male comune". Comune in duplice senso: puro, senza qualità e tale da coinvolgere tutti. Forte di questa esperienza, Clery Celeste ha scritto un libro strano: lucido e dolente. Che rivisita il mondo in una tinta tetra come lo è, talvolta, la verità. Che guarda tutto come se fosse segnato da qualcosa che, prima o poi, lo trascinerà via. Il suo, allora, è il libro del disinganno radicale. Dove quella che qualcuno si ostina ancora a chiamare la banalità della vita quotidiana appare, invece, come una splendida eccezione perennemente a rischio e destinata a sparire. I versi di Clery Celeste, nonostante la delicatezza o l'altezza del tema, girano da subito le spalle ai toni oracolari o consolatori e procedono sostenuti da una lingua letteraria che sembra, talvolta, la riuscita mimesi della lingua naturale. La traccia delle vene è un libro dove, allora, la tragicità dell'esistere viene illustrata attraverso dettagli di vita che tragici non sembrano essere. Ma proprio con quei dettagli e quei versi, Celeste allegorizza l'oblio per la nostra finitezza, la perdita della consapevolezza che siamo a scadenza. Ma è un istante, poi il vero irrompe e la tragedia della vita riprende. Tutto avviene in poesie umbratili, che variano sull'ossessione del dolore inevitabile con cupa, circolante, rassegnata insistenza. Con un tono che però, negando ogni enfasi, fa apparire quel dolore esattamente come è: ovvio e assoluto, insieme.

M. S.